

# Giro d'Italia

spazio e barriera

3

Sabato  
12 giugno 1999

l'Unità

Paesaggi

Sbarre, staccionate, cavalletti, muri:  
l'urbanistica del divieto e della proprietà  
che attraversa e disegna la penisola

QUANDO LE CANCELLATE SERVONO A RICONOSCERE UNO SPAZIO. QUANDO RAPPRESENTANO SOLO UN DIVIETO. DA PIAZZA DELLA VETRA A MILANO ALLA VILLA COMUNALE DI NAPOLI

La notizia è finita nelle pagine locali, ma nell'aridità della cronaca politica milanese un cancello aveva fino a poche settimane fa creato divisione, come nella sua natura e funzione, polemiche, scontri, aveva suscitato le più nobili testimonianze di libertà e sobillato le più cupe e arroganti pretese di repressione. I giochi però son quasi fatti. Anche la sovrintendenza ai beni architettonici ha detto che la cancellata si può alzare. Piazza della Vetra sarà recintata, pali di ferro acuminati saranno infissi nel cemento: di qua il marciapiede e l'asfalto, di là il verde, un cancello si aprirà a ore fisse. Il vicesindaco De Corato, neo fascista e oggi post fascista, s'è applaudito annunciando: e ora via all'appalto. Pala e picca trincererà il solco. Parole grosse, nella capitale dell'appalto truccato. Lo sconfitto, il leader ambientalista Ennio Rota, non s'è nascosto: abbiamo perso una battaglia su uno dei grandi problemi della zona. Senza neppure il brivido dell'esagerazione. La battaglia però s'è trascinata davvero per mesi, imperversando tra parole di fuoco e opinioni d'esperti e il contorno dei soliti opinionisti, favorevoli o contrari. Che non riprendiamo. Una sola precisazione: piazza della Vetra a Milano significa Parco della Basilica, cioè un prato verde e alberato quanto è possibile a Milano alle spalle della Basilica di San Lorenzo, basilica di origine paleocristiana via rifatta, davanti all'istituto tecnico Cattaneo e al colonnato dell'esattoria comunale. Quando cala il buio secondo alcuni, di giorno e di notte secondo altri più allarmati, piazza della Vetra diventa luogo di spaccio e di consumo. La cancellata dovrebbe salvare il parco dalle suole degli spacciatori e dei consumatori e magari dalle siringhe. Questa è un'opinione. Il Parco Sempione, il più grande parco milanese, debitamente ed elegantemente cintato, non s'è sottratto al traffico criminale e neppure alla bisca a cielo aperto, il tavolo verde dei poveri che rastrella milioni al mese. I poliziotti a cavallo, nobile imitazione londinese, percorrono i viali lontani e non guardano. Contraddizione della città nella complessità (sociale e materiale) della città. Lo strumento insomma, il cancello, in funzione d'ordine pubblico, al Parco Sempione almeno, non funziona (però protegge il verde da una terra indistinta facile preda del brutto, l'asfalto e le cartacce del marciapiede o le auto in sosta abusiva).

L'altra opinione vede nella cancellata un insulto alle libertà indivi-

## Tra mari montagne e cemento il nuovo ordine del cancello

ORESTE PIVETTA



Bruxelles 1932. Una foto di Henry Cartier Bresson

duali di transito e all'estetica. La questione, con il sì della sovrintendenza, si può dare per chiusa. La cancellata lo sarà tra breve, vista la fretta del vice sindaco, che questa testimonianza di sé spera di lasciare alla città: ha ripulito il parco dai «druggi». A Zurigo, nella sperimentale Svizzera, i drogati nei parchi li rinchiodavano. Comunque i «drogati» restano, secondo la convinzione degli oppositori e come l'esempio del Sempione insegna. Spiega Ennio Rota: «il problema si sposta di poche centinaia di metri».

Si dovrebbe dire di un nuovo ricorso al Tribunale amministrativo regionale, ma preme il caso Napoli, il caso della villa Comunale, altro caso di contestazione etico-estetica...

Cancelli e cancellate, mura e stac-

ionate, sono vissuti come dettagli del panorama urbano e non solo urbano, ma rappresentano in realtà muraglie indistruttibili della nostra coscienza e della nostra cultura. Nella felicità e nel dolore. Un'icona insormontabile del nostro secolo è il cancello attraverso senza ritorno da migliaia di uomini, sopra il quale una scritta annunciava: il lavoro rende liberi. Questa è una storia che si è ripetuta e si ripete nei mille lager del mondo, di un «mondo a parte» come scriveva Gustav Herling. Nel «nostro mondo» possono alzarsi cancelli e cancellate inquietanti, ma tutto sommato espressioni della legalità. I cancelli delle carceri opprimono anche chi ne sta fuori, ma possono consolare il nostro bisogno di sicurezza. Gli ultimi lager della storia italiana sono

stati realizzati tra Milano e la Sicilia, ma sono stati benedetti come centri di accoglienza. Anch'essi rappresentano ai nostri occhi la certezza che la legge esiste e che lo stato opera per il suo pieno rispetto. Nessuno si sognerebbe di mettere in discussione i cancelli di uno zoo. Nessuno, per amore della libertà altrui, sarebbe disposto ad accettare l'incontro con un leone. I cancelli dello zoo di Blijdorp, in Olanda, sono addirittura consacrati dai libri d'arte: in bello stile art-nouveau anni trenta recano sculture zoomorfe, animali immaginari che sorvegliano quelli reali. Nessuno ancora si sognerebbe di mettere in discussione cancelli e cancellate che custodiscono reggie e parlamenti, musei e pinacoteche: più che custodire, sembrano sottolineare e incornicia-

re l'istituzione. Come in un famoso quadro di Karl Friedrich Schinkel, «La casa di campagna di Gabain», l'abitazione che ha la foggia di un tempio greco, su una elevazione del terreno, si lascia guardare da una cancellata che degrada al centro e s'alza ai lati, quasi a sollevare l'edificio dove la collinetta non può.

In altra categoria, ma assai prossima, si collocano staccionate e cavalletti insieme con i labili nastri di plastica rossi e bianchi: delimitano per lo più i «lavori in corso» impedendo l'accesso o persino la vista «ai non addetti». Dovrebbero esprimere la transitorietà e la precarietà, sono diventati il simbolo molto italiano dell'infinito, dei lavori che non finiscono mai. Sono diventati talvolta qualche cosa di

Metropolis

INFO

Trenta scivoli anti barriere

Una barriera almeno cade ad Alessandria. I portatori di handicap avranno minori difficoltà di accesso ai negozi con scalini. I detenuti della falegnameria della casa circondariale di San Michele hanno costruito trentacinque coppie di scivoli con un metro cubo di legno fornito dal Comune. Presto a questi scivoli se ne aggiungeranno altri: un privato ha infatti fornito la materia prima necessaria. L'iniziativa da un lato dimostra che il carcere può integrarsi con la società esterna, dall'altro si lega al progetto di abbattimento della barriera architettonica. Nel carcere di San Michele, da anni, funziona il corso per geometri.

più: la memoria dei «lavori in corso», la sopravvivenza ai lavori stessi. Fateci casa: il marciapiede sarà stato asfaltato, la pavimentazione sarà stata rifatta, ma un nastro rosso continuerà a segnalare il divieto e un cavalletto ostruirà il passaggio per mesi ancora.

Il paesaggio (e il paesaggio italiano in particolare) ha ritrovato nuovi limiti, nuovi segni, nuove sottolineature. Il piccolo lotto del condominio della mezza periferia urbana ha scandito lo spazio di giardinetti e di relative cancellate. La città storica, con gli edifici schierati sul fronte stradale, non aveva bisogno di cinte, se non quelle esterne e collettive, tutte rivolte verso un nemico comune. La casa a torre della periferia, più o meno immersa nel verde o nel cemento, secondo il livello della speculazione, la casa che si è moltiplicata nel corso del boom edilizio degli anni sessanta e settanta, tra Napoli, Palermo, Milano, Roma, ha distribuito lungo chilometri di strade chilometri di cancellate, con suggestioni fortitizie, moltiplicando anche i nemici. La proprietà è sacra e, con l'aiuto delle leggi, scongiura l'applicazione delle regole urbanistiche. Il disordine è stato generale, privando lo sviluppo urbano di qualsiasi logica, che non fosse quella della rendita fondiaria, utilizzando pretesti prestigiosi: dai modelli di Le Corbusier alle new town inglesi. Il peggio però doveva capitare negli ultimi decenni. La riduzione dei lotti edificabili secondo la tipologia della villetta a schiera moltiplicava il chilometraggio delle cancellate e, spesso, per il raggiungimento di una sorta di status simbol, l'effetto bunker, senza sollevare nessun sentimento di protesta. Il cancello è nella nostra vita dunque con i risultati più diversi.

Vittorio Gregotti, architetto e urbanistica, ci racconta del suo progetto alla Bicocca, dove a Milano insistevano gli stabilimenti della Pirelli, e di un grande parco, quattrocento metri per settanta, tutto circondato da una cancellata alta cinque metri, ma anche della piazza di Nancy dove la cancellata è un elemento architettonico quanto il muro di fronte e non serve a chiudere ma solo a determinare un punto di vista particolare per chi l'attraversa. La cancellata non solo insomma delimita e protegge una proprietà: è un percorso, un orizzonte, per restituire una dimensione particolare, senza riempire il vuoto, semplicemente scandendolo. Se il cancello diventa questa occasione di disegno dello spazio, molti possono essere i modi per sostituirlo: ad esempio alternando i livelli dei piani, modificando le pavimentazioni.

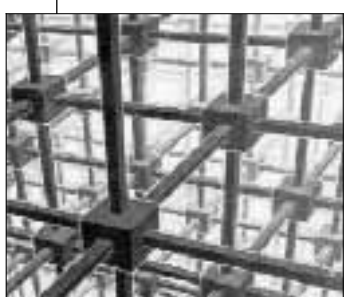
Il cinema americano ci ha abituato ad una infinità di periferie millimetricamente uguali una all'altra e a una infinità di villette, separate una dall'altra da una staccionata bianca che qualsiasi serial killer è in grado di scavalcare al primo salto, trovando sul retro la porta della cucina sempre aperta.

Mentalità

## Come la gomma, per «cancellare» se stessi e gli altri

MARINO NIOLA

«Città nobile e folle». Così disse Eugenio Montale in visita a Napoli negli anni Cinquanta quando giunto all'ingresso del celebre Parco delle Rimembranze, a Posillipo, si trovò di fronte a due grandi pilastri che non reggevano alcun cancello. Sembravano colonne, messe lì per inquadrare uno scenario mitico, per additare un orizzonte dello sguardo, per invitare ad entrare in uno spazio incantato: confini dell'anima e non della terra.



Oggi, a Napoli come altrove, i confini si fanno ogni giorno più materiali, i cancelli si levano più alti e sempre più serrati. Se è vero che ogni tempo imprime al linguaggio i suoi segni si può forse comprendere perché tra le funzioni dell'oggetto e i significati del termine «cancello» prevalgano quelli che determinano e indicano una chiusura sempre maggiore. Una chiusura che diventa apartheid sempre

più rigidamente difesa.

Non sempre, non necessariamente, i cancelli hanno la funzione reale e simbolica di recingere uno spazio, di chiudere l'accesso con sbarre alte e invalicabili. Spesso avevano una funzione rappresentativa, decorativa più che difensiva, al punto che in molti casi certi cancelli monumentali non venivano neppure chiusi ma restavano a cingere come una corona una villa, un parco, quasi a sottolinearne ulteriormente la bellezza.

Il paesaggio italiano, soprattutto quello extraurbano, fino a pochi anni orsono era fittamente popolato da villette con giardini il cui cancello era spesso poco più che una allusione spaziale. Recinti di un metro d'altezza che scavalcare era un gioco da bambini. E infatti scavalcare i cancelli era gioco infantile molto diffuso, come arrampicarsi sui muretti. Prove di labilità dei confini, di una porosità e di una permeabilità delle soglie tra interno ed esterno, tra il proprio e l'estraneo che diveniva metafora, oltre che modulazione dominante, del paesaggio. E ancora oggi in molti paesi an-

glosassoni, le case monofamiliari, rigorosamente ad un piano, sono prive di recinzioni o circondate da steccati di legno che chiunque può saltare: cancelli che rappresentano tutto sommato un'informazione più che un'interdizione. Eppure non si può certo dire che in quel paese i pericoli siano del tutto assenti. Come è noto dal cinema e da una infinita letteratura, rapinatori e, soprattutto, serial killers infilano sempre la porta posteriore della casa, quella che dà sul giardino e che basta un soffio per aprire. Ma nonostante ciò, in quei paesi, la paura non si è tradotta in architettura, non è divenuta disegno e organizzazione dello spazio, non ha serrato del tutto le proprietà e gli animi. Non ha eliminato quella tensione verso l'aperto che era tipica anche del nostro paese prima della scomparsa delle lucciole. E che si ritrova ancora in certe fortunate oasi di un'Italia in via di estinzione, in realtà sempre più rare, i cui abitanti si vantano di poter lasciare le chiavi sulla porta di casa. Anche se agguangono subito dopo: «chissà per quanto tempo ancora!».

Oggi la paura dell'altro - conseguenza in parte reale e in parte ingigantita dalla coabitazione inedita, e non ancora accettata, di umanità e di culture diverse - sembra ispirare una autentica psicosi da chiusura. Si irrigidiscono i confini, materiali ed immateriali, che separano il dentro dal fuori, l'identico dal diverso, noi dagli altri. O anche i ricchi dai poveri, poiché la soglia agorafobica della paura si contrae incessantemente restringendo i confini dell'identità fino a farne una cittadella assediata, esasperando anche le differenze interne. Con l'effetto di trasformare in un estraneo, in una presenza pericolosa e temuta chi fino a ieri era uno come noi, dentro il confine. Ciò vale per lo spazio abitativo come per quello produttivo. Il paesaggio del nord est italiano, per esempio, è sempre più massicciamente disseminato di piccole fabbriche, accanto alle villette, piccole fabbriche che assomigliano a caveau con cancelli altissimi, custoditi da minacciosi vigiliantes. Si può dire che il cancello chiuso, sbarrato e dissuasivo, sia ormai più che un oggetto, un simbolo di una progressiva

chiusura dei corpi. L'interiorizzazione crescente della paura dell'altro sbarra ciascuno in una solitudine da cui è sempre più difficile uscire. Adesso si recitano di nuovo con cancelli sempre più alti non solo gli spazi privati ma anche quelli pubblici, altamente simbolici perché materializzano un sentire collettivo. È ancora indibile il clamore suscitato dalle cancellate che chiudono piazza della Vetra a Milano e la Villa Comunale di Napoli.

Sorgono anche fuori delle città quei veri e propri villaggi fortificati che sono le villette a schiera, falangi abitative che promettono di realizzare il sogno di un benessere televisivo in agriturismo armonia con la natura e con gli uomini, purché dotati, s'intende, di reddito, sogni, consumi, in tutto simili agli abitanti del villaggio. Cancellando, letteralmente, l'ombra di coloro che sono fuori dai cancelli. Proprio questo, originariamente significa il verbo cancellare: annullare qualcosa facendovi sopra segni a mo' di cancello. Cancellando in un colpo solo gli altri e se stessi. Sbarrandosi.

